

CAMPAGNA DELLA STAMPA

Altre 6 Federazioni al cento per cento

Le Federazioni di MACERATA (7.500.000), CATANZARO (6 milioni), UDINE (6 milioni), RAGUSA (4.700.000), CUNEO (4 milioni), LUCCA (2 milioni), FROSINONE (11.252.000), hanno raggiunto il cento per cento dell'obiettivo della campagna della stampa comunista.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Camera: Busetto denuncia il ritardo per il Vajont

A pagina 2

Il rapporto di Longo al Comitato centrale apertosi ieri

Il P.C.I. propone una nuova unità sola via di uscita dalla crisi politica

Un grave lutto per il Partito l'antifascismo, il movimento della pace

È morto Velio Spano

Il vice-presidente del gruppo senatoriale comunista e segretario generale del Movimento della pace si è spento ieri sera a Roma per una grave malattia

Siamo pronti a discutere e a far avanzare le prospettive di un incontro con i cattolici per costruire una società nuova - Risposta a Saragat, a Nenni e a Lombardi sul problema dell'unità del movimento socialista - Le proposte dei comunisti agli elettori per la prossima consultazione elettorale

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI hanno iniziato ieri pomeriggio i lavori della loro sessione, che proseguiranno nelle giornate di oggi e di domani.

La seduta di ieri è stata interamente occupata dalla lettura del rapporto del segretario generale compagno Luigi Longo sul primo punto all'ordine del giorno: «Le elezioni amministrative e la lotta dei comunisti per una nuova maggioranza democratica». Ne diamo qui di seguito il testo:

50.000 abbonamenti elettorali all'Unità

Prosegue con slancio la campagna per la raccolta dei 50.000 abbonamenti elettorali all'Unità. Quelli pervenuti ieri sono: Frosinone 15; Roma 6; Caserta 47; Crotone 33; Perugia 83; Firenze 267; Foggia 12; Milano 33; Modena 136; Ravenna 49; Reggio Emilia 27; Padova 46; Udine 7; Alessandria 17; Biella 11; Verelli 29; Genova 165; Ferrara 9; Bologna 133.

Gli abbonamenti elettorali sono la forma di propaganda più continua ed efficace. Destinati ai lavoratori che non leggono l'Unità o la leggono soltanto la domenica, alle località dove l'Unità non arriva o arriva in numero limitato di copie, ai locali pubblici, gli abbonamenti elettorali ci permettono di avvicinare decine e decine di migliaia di cittadini, di conquistare nuovi lettori al giornale, nuovi voti al Partito.

Sottoscrivete e fate sottoscrivere gli abbonamenti elettorali.

PIU' LETTORI DELL'UNITA', PIU' VOTI AL PCI

PIU' ABBONAMENTI ELETTORALI, PIU' VOTI AL PCI

Moro al Parlamento solo la prossima settimana

Il governo rinvia la risposta sul Quirinale

Alle interrogazioni del PCI e del PSIUP se ne è aggiunta ieri una del PSI. Le proposte dei partiti «laici» sulla procedura per accertare l'impedimento - Un discorso di Saragat: niente crisi

Il governo risponderà entro la prossima settimana, probabilmente mercoledì o giovedì, alle interrogazioni presentate sul problema della Presidenza della Repubblica. Lo ha dichiarato ieri sera al termine della seduta a Montecitorio, il ministro Scaglia.

Le interrogazioni intanto dopo quella presentata dal PCI e quella presentata dal PSIUP - sono diventate tre con la presentazione, ieri, di un documento del PSI. L'interrogazione chiede di conoscere «l'opinione e gli intendimenti del governo in ordine

alla situazione esistente alla Presidenza della Repubblica e all'applicazione dell'articolo 88 della Costituzione». Il primo firmatario è il capo-gruppo della sinistra, Ballarín, il secondo è Ballarín della sinistra. Prima di prendere questa decisione, i socialisti si erano consultati ieri mattina in sede di «comitato di coordinamento» con gli altri capi-gruppo della maggioranza. Ferri aveva detto che il PSI riteneva opportuno che si facesse sentire in aula in sede di replica alla risposta che il governo darà sulla questione

Senato

Un Mediterraneo senza H chiede il PCI

Iniziato il dibattito sulla ratifica del trattato di Mosca - Ampio intervento del compagno Giuliano Pajetta - Sottolineata da Gomez D'Ayala la gravità del voto sulla legge per l'IGE

Il Senato ha iniziato ieri la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera, per la ratifica del trattato di Mosca (5 agosto 1963), che vieta gli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei.

Annunciando il voto favorevole del gruppo comunista, ha svolto un ampio intervento sui temi più attuali della politica estera, il compagno Giuliano PAJETTA. «Noi comunisti italiani - egli ha detto - annettiamo un grande, sostanziale valore positivo al trattato di Mosca (come dimostra, fra l'altro,

la polemica con i compagni cinesi che stiamo conducendo con franchezza e con chiarezza). Ma il trattato è stato firmato più di un anno fa. Dobbiamo chiederci, perciò, da allora, il nostro governo si è mosso nello spirito di questo accordo? Purtroppo, non è in questa direzione che esso ha, finora, operato».

Pajetta, a questo punto, ha ricordato l'atteggiamento assunto dal governo italiano nell'agosto scorso, in occasione della grave crisi del golfo del Tonchino. Questa infelice solidarietà con i gravissimi e irresponsabili atti compiuti dai gruppi più aggressivi dell'imperialismo americano (peraltro autorevolmente contestati anche negli USA) aiutano davvero la causa della distensione e della pace? Evidentemente, no. Occorre quindi una iniziativa attiva, autonoma del nostro paese in politica estera.

Proprio la recente polemica fra Goldwater e Johnson - ha proseguito il senatore comunista - ha fatto apparire evidente la gravità del pericolo di una eventuale concentrazione nelle mani di determinati comandi militari del potere da cui dipende il diritto di vita e di morte su centinaia di milioni di persone e, forse, sulla umanità intera. Il governo italiano

del Quirinale; Ferri aveva anche proposto che venisse presentata una interrogazione firmata dai quattro gruppi o quattro interrogazioni distinte. Scartate queste ipotesi, il PSI, come si era previsto, ha deciso di presentare l'interrogazione. Non è escluso che altrettanto sarà fatto ora dalla DC e forse dagli altri partiti alleati.

A rispondere in aula mercoledì o giovedì sarà Moro. Il presidente del Consiglio continuerà a consultarsi con il presidente Merzagora e con altri esperti costituzionalisti. Non ci sono indiscrezioni sulle intenzioni del governo ma l'impressione che si poteva raccogliere ieri negli ambienti della maggioranza era che il governo è intenzionato a rinviare nel tempo - almeno nella misura in cui gli riuscirà - la questione del Quirinale. Questo del resto era quanto Nenni aveva riferito (stando alle indiscrezioni) anche alla Direzione socialista ieri l'altro, dopo avere avuto un colloquio con Moro. A conferma delle intenzioni dilatorie del governo, si citava poi ieri il fatto che gli altri capi-gruppo del PSDI, sia Tanassi nella sua relazione che Saragat nel suo lungo discorso, avevano eluso l'argomento. Saragat si è limitato a dire: «Purtroppo questo periodo di tempo è stato turbato da un evento doloroso che ha rattristato tutto il paese, tutti i socialisti democratici: la grave malattia del presidente Segni». Saragat ha poi formulato i «voti più ardenti di guarigione» per Segni.

PROCEDURE Un altro elemento che è stato inteso come una volontà del governo (ma ormai anche della maggioranza, più o meno rassegnata) di rinviare il problema del Quirinale il più possibile, è un articolo della Voce repubblicana nel quale si riferisce meticolosamente su quanto si è detto nella riunione dei tre partiti laici di ieri l'altro in materia di procedure per l'eventuale dichiarazione di impedimento... del Capo dello Stato. La tesi fondamentale sulla quale si sarebbe trovati d'accordo, i tre è che una cosa è lo stato di salute del Presidente Segni e una cosa è questo stato di salute - non in riferimento ma in riferimento alla possibilità che egli riprenda il pieno esercizio delle sue funzioni politiche e costituzionali e allo spazio di tempo in cui ciò si renderebbe eventualmente possibile». Poiché bisogna distinguere fra «momento privato e momento

pubblico».

Il presidente del Consiglio continuerà a consultarsi con il presidente Merzagora e con altri esperti costituzionalisti. Non ci sono indiscrezioni sulle intenzioni del governo ma l'impressione che si poteva raccogliere ieri negli ambienti della maggioranza era che il governo è intenzionato a rinviare nel tempo - almeno nella misura in cui gli riuscirà - la questione del Quirinale. Questo del resto era quanto Nenni aveva riferito (stando alle indiscrezioni) anche alla Direzione socialista ieri l'altro, dopo avere avuto un colloquio con Moro. A conferma delle intenzioni dilatorie del governo, si citava poi ieri il fatto che gli altri capi-gruppo del PSDI, sia Tanassi nella sua relazione che Saragat nel suo lungo discorso, avevano eluso l'argomento. Saragat si è limitato a dire: «Purtroppo questo periodo di tempo è stato turbato da un evento doloroso che ha rattristato tutto il paese, tutti i socialisti democratici: la grave malattia del presidente Segni». Saragat ha poi formulato i «voti più ardenti di guarigione» per Segni.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo annunciano la morte in seguito ad una lunga e implacabile malattia del compagno Velio Spano, membro del Comitato Centrale e senatore della Repubblica. Alla moglie, compagna Nadia, alle figlie, ai familiari esprimono il cordoglio e la solidarietà fraterna di tutto il Partito.

La morte del compagno Velio Spano è una ben grave e dolorosa perdita per il Partito: con lui scompare una figura eminente di militante comunista, la cui vita, tutta spesa al servizio della causa antifascista e del socialismo, resterà nella storia del nostro Partito e del movimento operaio come esempio alle nuove generazioni di coraggio, di tenacia, di spirito di sacrificio e di intelligenza politica.

Nato a Teulada, nel Basso Sulcis, una delle zone più povere ed arretrate della Sardegna, Velio Spano già negli anni della prima giovinezza, a contatto con la dura realtà che lo circondava, a contatto con i minatori di Guspini, dove la sua famiglia viveva, operò quelle scelte che dovevano essere decisive per la sua vita. I minatori del Guspinese, sottoposti al brutale sfruttamento del capitale e forestiero, lo portarono a individuare le ragioni della arretratezza della società sarda, e risalire da questa comprensione alla condanna di una società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dalla condanna

Domani i funerali

I funerali del compagno Velio Spano avranno luogo domani, venerdì, alle ore 16.30 partendo dalla sede del Comitato Centrale del Partito, in via delle Botteghe Oscure, dove la salma sarà esposta da domattina.

«Scambiati» per partigiani

Sud-Vietnam: 180 civili uccisi da aerei USA

L'orrendo crimine ammesso dopo la denuncia di Hanoi

SAIGON. 7

Un orribile massacro è stato commesso il 27 settembre scorso a soli venti chilometri da Saigon, da una formazione di aerei americani - Skyraider - pilotati da americani e da «reclute» sudvietnamite. «Parecchie decine di persone - uomini, donne e bambini - sono state uccise - per errore», secondo quanto è stato ammesso oggi nei circoli governativi di Saigon dopo che radio Hanoi aveva inviato una vibrata protesta alla commissione internazionale di controllo. La protesta nordvietnamita dà la cifra di 180 morti, e di decine di feriti.

L'azione è avvenuta lungo il fiume Ongkeo, presso Than Ty Ha, a venti chilometri dalla capitale. Secondo gli ambienti governativi di Saigon, gli abitanti di quella località si erano riuniti per andare a tagliare legna nella vicina foresta (stavano pescando nel fiume, secondo la versione di Hanoi) quando furono avvistati da una squadriglia di «Skyraider». I piloti - creder-

alla ribellione, alla lotta, all'ingresso nel movimento operaio organizzato e nella milizia politica.

Per questo, sottraendosi alle suggestioni di un ambiente familiare borghese, aderì giovanissimo alla sezione del Partito Socialista a Cagliari, dove si era trasferito per frequentare il liceo; per questo divenne fin da allora uno degli animatori e combattenti più coraggiosi del fronte unico antifascista, del quale facevano parte socialisti, sardisti e repubblicani, uniti nella lotta comune contro il fascismo, la cui violenza antioperaia e antidemocratica aveva cominciato a manifestarsi anche in Sardegna.

A Roma, dove da Cagliari si recò per compiere gli studi universitari, nel contatto e nella amicizia con Antonio Gramsci, nel contatto con gli studenti universitari che coltiva per incarico del Partito nelle lotte contro le violenze fasciste, la personalità di Spano ebbe modo di formarsi e completarsi.

L'istintiva e generosa ribellione ad una realtà che consentiva il bestiale sfruttamento del minatore, alla prepotenza di chi tentava di sopprimere la libertà, diventa, nella esperienza romana, non soltanto consapevolezza che il socialismo è la condizione per cui si può porre termine allo sfruttamento e si può instaurare un regime di democrazia e di libertà; ma anche consapevolezza che il socialismo non si può giungere che con la lotta in essa sacrificando ogni cosa se stessi, in essa unendo le forze di tutti coloro che dalla organizzazione attuale della società sono calpestate e respinte.

Questa piena consapevolezza consentì a Spano di affrontare con serenità il Tribunale speciale fascista ed il carcere, che subì per cinque anni, facendone scuola di vita e completandovi la sua formazione rivoluzionaria; gli consentì,

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.



Velio Spano

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

uscito dal carcere, di riprendere la lotta, nell'emigrazione, in Francia, in Egitto, in Tunisia; di combattere in Spagna, nelle brigate gariboldine, nella clandestinità in Italia, ovunque fosse necessario agire, organizzare, orientare, preparare le forze per la resa dei conti decisiva con il fascismo.

Così, in un arco di tempo che dall'uscita dal carcere nel '32 giunge sino al rientro in Italia nel '43, la personalità del compagno Spano, passata attraverso una esperienza memorabile, giunge a quella maturità che gli consente, nei momenti difficili che seguono l'8 settembre, di affrontare quale massimo esponente del Partito nell'Italia del Sud fino alla primavera del 1944 - i compiti nuovi che si ponevano al Partito comunista e alle forze democratiche nell'Italia liberata dal fascismo e dai tedeschi, ma occupata dagli anglo-americani, divisa dalla Capitale e dalle regioni settentrionali del paese, con i partiti democratici di recente ricostituiti ma ancora incerti sulla linea da seguire.

La necessità di costruire un partito in grado di affrontare i compiti nuovi e di elaborare una piattaforma politica capace di mobilitare tutto il paese nella lotta di Liberazione contro i tedeschi fu intesa da Spano come fondamentale: in questa azione egli si impegnò con lo stesso coraggio e la stessa abnegazione che aveva posto nell'emigrazione e nella lotta clandestina; cosicché al rientro in Italia del compagno Tagliati, nel marzo '44, il Partito comunista era già, nell'Italia liberata, la forza decisiva dello schieramento politico nazionale.

Nelle condizioni nuove che si sono venute sviluppando nell'Italia democratica e repubblicana, il contributo dato da Spano al Partito e alla battaglia democratica è stato altrettanto importante di quello da lui dato nel periodo del fascismo e della clandestinità: al Partito, come membro del CC dal V al X Congresso e della

Direzione dal V al IX Congresso.

usc

Il rapporto di Longo al Comitato centrale

(Dalla prima pagina.)

gat ha ritratto ogni minaccia. Nenni, nei giorni fa, si chiedeva angosciato: serrare o sciogliere le file del centro-sinistra? Ancora avventieri, De Martino dichiarava che vi erano tutte le condizioni perché il partito socialista uscisse dal governo e provocasse così la crisi; ma ieri, la direzione socialista decideva che non se ne facesse nulla, ma lo decideva con appena una maggioranza dei tre quinti, compreso De Martino stesso, che pure aveva espresso quell'opinione.

Il secondo giorno Moro sia così in piedi per miracolo, perché nessuno osa farlo cadere, pur essendo ogni suo componente persuaso che non può durare. Questa situazione di estrema precarietà e confusione politica, aggravata dalla situazione del paese, estremamente tesa per i problemi sociali non risolti, per le minacce che pendono sui livelli salariali e sull'occupazione operaia, per tutti i problemi grandi e piccoli che attendono una soluzione. Questa situazione è aggravata ancora dalla mancata soluzione della questione esistente al vertice della Repubblica per la malattia del presidente Segni. Si dice che non vi sono norme sulle quali regolarsi. Ma responsabili di questo stato di cose sono i vari governi democristiani che si sono succeduti alla testa della politica nazionale e che, per giuramento, sono tenuti ad osservare e ad applicare la Costituzione. Essi dovevano far fissare in norme precise la procedura e i criteri da seguire in casi analoghi a quello che si è venuto a verificare con la malattia del Presidente Segni.

Essi non hanno fatto nulla in questo senso, come non hanno fatto nulla per l'attuazione di tanti altri dettati costituzionali. Il governo Moro ha continuato a non fare nulla nemmeno dopo il malore che colpì il Presidente Segni e che pose concretamente e con urgenza il problema. Noi facciamo i nostri più sentiti auguri di guarigione al Presidente Segni, ma la questione della Presidenza va risolta al più presto. Non vi è nessuna ragione di impossibilità a risolvere ora, durante la campagna elettorale, la questione. Le due questioni sono indipendenti l'una dall'altra, l'una non può condizionare l'altra. Il rispetto della Costituzione e il normale funzionamento della massima autorità repubblicana non possono essere subordinati agli interessi e alle convenienze della democrazia cristiana, tanto meno di una sua corrente. Noi chiediamo subito, anche durante la campagna elettorale, la sfrontata la questione.

E' questa una urgente necessità, perché è ristabilita la necessaria dialettica all'interno stesso della coalizione del centro-sinistra, e tra governo e opposizione, perché sia posto fine a questa situazione di incertezza che si riflette pericolosamente su tutta la situazione del Paese. La campagna elettorale deve accelerare la soluzione della grave crisi che attraversa in questo momento il nostro paese. Per orientare il voto del 22 novembre e la necessità del nostro partito è necessario che noi precisiamo l'analisi della situazione attuale, del momento che si sta vivendo, e che si chiarisca con quali forze vi si può uscire, e verso quali mete dobbiamo orientare il cammino del partito e del movimento operaio e democratico italiano.

2

Al Congresso dell'EUR la democrazia cristiana ha formalmente riaffermato la politica di Napoli. Di fatto è affessata. Ne è rimasta una nuova formula, di cui la nuova direzione si servirà lo per coprire il commento rovesciamento. La scelta di Napoli, negli indimenti della democrazia cristiana, si proponeva sostituire, alla contrapposizione frontale fra blocco clericale-conservatore e blocco operaio, un'alleanza di forze moderatamente riformiste, che lasciasse liberi, alla sua destra, i gruppi retrivi ed arretrati della borghesia, e isolasse, alla sua sinistra, i comunisti. Il contenuto di tale linea avrebbe dovuto favorire la continuazione della spartizione economica della politica, correpondendo alle contraddizioni e gli squilibri, e rendendola più nazionale e accettabile sul piano umano e sociale. Il congresso dell'EUR, senza reclamare una nuova scelta, rispetta a quella di tre anni fa, di fatto ritorna sui suoi passi. Torna, sostanzialmente, ai discorsi avvenimenti, e rinuncia ad ogni idea di sfida sociale al comunismo e di sfondamento a sinistra. Ma la linea esce da questa operazione più divisa che mai e accerta sulla linea da seguirsi è sempre più timo-

rosa di accrescere il proprio distacco dalle sue masse elettorali. Il fatto è che la attuale situazione della democrazia cristiana è diversa da quella del tempo della sua politica centrista e L'immobilismo di allora corrispondeva a certe esigenze oggettive del sistema capitalistico, che aveva bisogno di quella politica per trovare condizioni favorevoli ad una espansione dominata dai gruppi monopolistici; la paralisi di oggi è conseguenza della incapacità della democrazia cristiana non solo di affrontare i problemi delle masse, ma anche della espansione capitalistica.

I gruppi dirigenti della democrazia cristiana sono consapevoli di aver fallito l'obiettivo di isolare il partito comunista di essere riusciti l'unità in parte ad intaccare l'unità tra i partiti operai, non pervenendo, fino a questo momento, a colpire l'autonomia del movimento sindacale. Di più: ciò che essi non hanno ottenuto a sinistra, si è sommato negativamente a quanto è loro venuto a mancare a destra: la comprensione e il sostegno della borghesia più avanzata. Anzi, da questa parte, dalla destra è stata sviluppata una vivace opposizione alla nuova politica democristiana, che ha trovato eco all'interno stesso della d.c. e del governo di centro-sinistra.

Così in tre anni di esperienze, il centro-sinistra ha perduto continuamente di slancio e di capacità di iniziativa. Un'eccezione è stata fatta, con un'accesa certezza che il « miracolo » economico si sarebbe consolidato, e che una politica di modeste riforme avrebbe potuto riscuotere, contemporaneamente, il sostegno delle masse popolari e dei gruppi monopolistici più moderni. La fine del miracolo e le difficoltà congiunturali sopraggiunte hanno dimostrato che per sanare gli squilibri del fondell'economia italiana non basta qualche margine interventivo. Occorre, invece, una politica economica organica, sulla base di una rigorosa programmazione democratica e antimonopolistica. Di fronte al logoramento del centro-sinistra e il suo approdo all'attuale immobilismo nessuno al congresso della d.c. ha saputo rispondere, proponendo qualcosa di nuovo. La sinistra, pur conducendo un'aspra polemica contro lo svuotamento del centro-sinistra e reclamando il rilancio, non è riuscita in alcun modo, a chiarire le forme e i mezzi di questo rilancio. Non ha saputo liberarsi dal complesso dell'anticomunismo. Ma senza questa liberazione non è possibile a nessuna forza popolare di sinistra uscire dal proprio isolamento e dalla propria impotenza. Mai, come in questo momento le forze di sinistra, che esistono nei vari partiti popolari, sono aperte ad una seria iniziativa unitaria. Però non c'è da illudersi, su una facile maturazione delle cose.

Molti sono gli ostacoli, i pregiudizi, le prevenzioni da superare. Le critiche che noi facciamo alla democrazia cristiana non sono fatte per partito preso. Esse esprimono stati d'animo, insoddisfazioni, critiche, che sono diffuse nell'opinione pubblica e nelle stesse file dei cattolici e della democrazia cristiana. Molte di queste critiche, vanno nella stessa direzione delle nostre. Però i critici cattolici e democristiani di sinistra, non vanno oltre i discorsi. Essi non cercano che cosa è loro possibile di fare per dare un seguito di fatti alle parole. Essi continuano a collaborare con coloro stessi che criticano acerbamente e rifiutano formalmente il dialogo con noi anche se condividono tante delle nostre critiche, e, nei fatti, non disdegnano affatto il contatto e l'appoggio nostro.

Si dice di operare in questo modo per mantenere l'unità dei cattolici nella democrazia cristiana. E' questo il grande argomento che viene agitato dai gruppi dirigenti. Ma l'unità dei cattolici nella democrazia cristiana è un mito che non corrisponde più alla realtà. La pretesa dell'unità dei cattolici nella democrazia cristiana, risponde solo alla volontà di mantenere le masse popolari cattoliche sotto il controllo e la direzione dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana. Dobbiamo richiamare i cattolici alla coscienza dei problemi vitali del momento: cioè dei problemi della pace e della pacifica coesistenza, della liberazione dei popoli dalla fame, dall'ignoranza e dalla ingiustizia, dei problemi del rinnovamento e del progresso della società italiana.

Noi criticiamo la d.c. non perché dice di ispirare la sua azione al cattolicesimo, ma perché utilizza la adesione di grandi masse popolari, ottenuta sulla base della religione, per svolgere una politica di conservazione sociale, contraria

agli interessi e alle aspirazioni di queste stesse masse. Il nostro obiettivo è di spingere le forze popolari, che militano nelle file della d.c., a liberarsi dalla tutela delle forze conservatrici e a contribuire a dare una soluzione positiva ai problemi che da anni travagliano la società italiana. E' con un'azione convergente svolta dall'interno e dall'esterno della democrazia cristiana, che sarà possibile spingerla a svincolarsi dalla sua subordinazione alle forze della conservazione sociale e ad adottare una politica che corrisponda alle aspirazioni delle grandi masse popolari che la seguono.

3

I punti del memoriale di Togliatti relativi ai rapporti tra comunismo e religione, hanno sollevato una grande eco in Italia e nel mondo. Le reazioni della stampa cattolica e democristiana, anche se numerose, non sono state però guardie e preoccupate. Prendere in serio esame le nostre posizioni, significa, infatti, mettere in discussione alcuni cardini della stessa politica democristiana. Si è preferito opporre una sorta di sbarramento pregiudiziale — con il solito pretesto del cattolicesimo e dello strumentalismo comunista — ed evitare così di entrare nel merito delle questioni sollevate. Eppure è risaputo che le posizioni che il compagno Togliatti e il nostro partito hanno elaborato nel corso di questi anni, non sono nate solo da esigenze contingenti, nel quadro delle condizioni storiche e politiche italiane. Del resto, anche se avessero solo questa origine meriterebbero già la massima attenzione.

Ma tutti sanno che quando il compagno Togliatti, dieci anni fa, pose la questione per la prima volta, la pose in generale, non come un'esigenza di partito, ma come un'esigenza oggettiva di un incontro tra mondo cattolico e mondo socialista per salvare l'umanità dalla catastrofe atomica. Ci si accusa di contraddizione perché, mentre affermiamo questa esigenza d'incontro con i cattolici, non rinunciamo però al marxismo; ci si accusa anche di confusione, perché, noi tenderemo ad una confusione teorica e pratica, tra cattolicesimo e comunismo. Niente di tutto questo. Noi non consideriamo affatto pregiudiziale ad ogni posizione di incontro tra cattolici e comunisti, la rinuncia, da parte degli uni o degli altri, alle proprie concezioni ideali. Ci mancherebbe altro! Ma nemmeno i cattolici possono pensare diversamente. Già Giovanni XXIII ammonì i cattolici a non respingere e a non condannare in blocco tutto ciò che nel mondo moderno è frutto di correnti materialistiche, atee, irreligiose.

Nessuna differenza di religione può essere motivo di discriminazione e di scomunica. Per quanto ci concerne, noi siamo per la più ampia libertà di coscienza. Libero ciascuno di credere nella fede che preferisce e libero di non credere affatto.

Libertà implica pure libero dibattito e confronto, tra concezioni e posizioni diverse. Quindi, anche il cattolicesimo come ogni concezione del mondo e ogni filosofia, devono potersi misurare in un libero confronto e dibattito, nel reciproco rispetto e senza coercizione né da una parte né dall'altra.

Nel suo memoriale di Yalta il compagno Togliatti ha affermato che non serve a niente la grossolana propaganda ateistica. Il nostro partito, del resto, ha sempre respinto l'anticlericalismo tanto in auge nel secolo scorso all'inizio di questo.

Ci si contrappone l'esperienza dei paesi socialisti. Noi abbiamo espresso ed esprimiamo alcune riserve su alcuni aspetti di questa esperienza. Ma i cattolici non devono dimenticare quanto abbia pesato sulla politica dei paesi socialisti, l'attività retriva e spesso controrivoluzionaria svolta dalle varie confessioni locali, nel periodo più cruciale del passaggio dal vecchio al nuovo regime.

La sincerità della nostra posizione nei confronti della religione risulta dal fatto che essa è parte integrante della nostra lotta per il socialismo. Noi siamo per una società articolata sul concorso di una pluralità di forze politiche e ideali, comprese naturalmente quelle religiose, e capaci di realizzare, mediante il superamento dello sfruttamento dell'uomo su l'uomo, una reale pace e democrazia. Noi agiamo le nostre posizioni sulla religione da almeno vent'anni. Noi abbiamo votato l'articolo sette della Costituzione. Non si può dire, che in questi vent'anni, tutto sia rimasto come prima.

Qualcosa è sgelato, si è mosso, sia in campo nazionale che in campo internazionale, sia in campo cattolico che in campo comunista. Nonostante tutti i divieti, si sono avviati rapporti tra cattolici e comunisti. Si sono aperte possibilità di avvicinamento e di incontri anche tra la chiesa cattolica e i governi socialisti, come dimostra il recente accordo tra Vaticano e Ungheria.

Il compagno Togliatti ha affermato nel suo memoriale di Yalta, che non per la via della propaganda ateistica, si può arrivare al superamento della coscienza religiosa. Con grande disinvoltura letteraria e concettuale si è voluto identificare un'operazione con soppressione, per tacitare di strumentalismo le nostre posizioni sulla religione e per accusarci di perseguire pur sempre l'annullamento della coscienza religiosa. Ci è stato chiesto: — « Come pensate allora di poter conquistare i cattolici alla costruzione di una società socialista, che dovrebbe portare alla scomparsa della religione, a cui essi tengono tanto? ». Ma in primo luogo noi non riteniamo affatto che la costruzione della società socialista, porti di per sé alla scomparsa del fatto religioso. Noi riconosciamo che la religione ha radici profonde e complesse nell'animo umano, e come tutti i momenti e i fenomeni sovrastrutturali ha una sua autonomia rispetto alla struttura. Noi parliamo di superamento della coscienza religiosa non come un risultato da ottenersi con la lotta, ma come un processo meccanico della fine del capitalismo, e tanto meno come risultato di un'azione limitativa e repressiva dello Stato. Noi pensiamo che la validità, la vitalità di ogni posizione ideale, e, quindi, anche di ogni religione dipendono anche e soprattutto dalla sua capacità di offrire una spiegazione, una soluzione ai problemi che la storia via via propone all'uomo.

Su questo piano, noi crediamo che il marxismo-leninismo sia enormemente superiore ad ogni altra concezione metafisica o filosofica e quindi superi ogni coscienza religiosa. D'altra parte siamo convinti che in questa fase storica, la coscienza religiosa non possa non entrare in contraddizione e in conflitto con le condizioni di sfruttamento e di limitazione della persona umana, proprie della società capitalistica nel suo pieno sviluppo, ed aprirsi, perciò, all'accettazione delle idee socialiste.

Il cattolicesimo, con tutte le sue ragioni umane e ideali, riceverebbe un duro colpo nella coscienza della gente, se restasse invischiato in una posizione di sostegno dell'attuale società re, e fosse insensibile all'oggettiva esigenza storica di costruire una società nuova liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalistica.

E' a questo punto che noi poniamo ai cattolici la questione: non è possibile, non è necessario ricercare assieme se vi sono punti di incontro e di collaborazione tra noi e voi, per arrivare a costruire assieme una nuova società, liberata dalla guerra, dallo sfruttamento e dall'ignoranza? Noi crediamo che in molti cattolici vi sia una sincera volontà di operare per il rinnovamento e il progresso della società. Perciò, noi non ci limitiamo a proporre ai cattolici un accordo su un programma immediato, da attuare subito. Noi proponiamo un discorso più ampio che includa anche la prospettiva socialista. Noi siamo pronti a discutere questa prospettiva, senza prevenzioni né dogmatismi, con sincera fiducia sul contributo che all'edificazione e alla strutturazione della nuova società può venire anche da altre forze ideali e, innanzitutto, da forze cattoliche.

4

Sottolineare la necessità di avviare un colloquio con i cattolici, non significa affatto collocare in secondo piano la nostra tradizione politica unitaria nei confronti di tutte le forze d'ispirazione socialista. Le due esigenze confluiscono nell'esigenza più generale di avvicinamento, di contatto e di collaborazione tra tutte le forze popolari di sinistra.

Il problema dei rapporti di reciproco rispetto e di collaborazione tra tutte queste forze è posto con urgenza dalla stessa realtà, dall'involuzione della democrazia cristiana e dal fallimento del centro-sinistra. Queste vicende hanno posto in crisi la democrazia cristiana e hanno scosso il sistema di rapporti che si erano illusi sulla natura e le possibilità del centro-sinistra. I dirigenti del Partito socialista, accet-

tando le condizioni e i limiti posti loro dalla DC nella collaborazione governativa, non hanno certo reso un buon servizio né a se stessi, né alle sinistre cattoliche e democristiane, né al movimento operaio. Hanno pagato la collaborazione governativa con la scissione del loro partito, con il sorgere, nelle loro file, di una nuova opposizione, con lo sfaldamento della loro stessa maggioranza autonomista. Hanno costretto i gruppi e le correnti di sinistra della Democrazia cristiana a diversi scontri con gli stessi limiti da loro accettati.

In una parola, i dirigenti socialisti, con la loro presenza nel governo di centro-sinistra, hanno avallato una politica che, nei fatti, ha logorato la forza e l'unità dello schieramento di sinistra, ha creato sfiducia nel paese, riformando i concetti di « riforme » e di « sinistra ».

Questi fatti dimostrano che non si può avviare una reale politica di rinnovamento e di piena autonomia, di tutte le forze operaie e democratiche. Ma questo vuol dire anche che non si può avviare questa politica senza che si stabiliscano nuovi rapporti tra comunisti e socialisti, senza che, in conseguenza di questi nuovi rapporti, si stabilisca anche una nuova dialettica tra tutte le forze di sinistra.

I fatti hanno dimostrato che i socialisti, da soli, isolati dal grosso del movimento popolare, non riescono a contestare la prevalenza delle forze conservatrici e di quei moderati che sono sempre pronti a cedere di fronte alle forze di destra. Senza l'apporto combattivo delle grandi masse operaie e popolari che seguono il nostro partito, non è possibile far avanzare nessuna seria politica riformatrice. Ma per aprire la strada a questo apporto, deve essere posto fine ad ogni delimitazione a sinistra, a ogni forma di anticomunismo. Questa è la grande lezione che scaturisce da tutta la storia politica di questi anni. Bisogna cioè porre fine al processo di frantumazione delle forze di sinistra, incominciato con la scissione saragattiana, continuato con la rottura del patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti, e poi, con l'accettazione della delimitazione delle maggioranze di centro-sinistra, che ha determinato la nascita del PSU e lasciato nel PSI alcuni elementi di divisione. Bisogna non solo porre fine a questo processo, ma dare inizio ad uno inverso.

Questo processo inverso, però, non ha nulla a che fare con le proposte saragattiane di unificazione del partito socialista con la socialdemocrazia. Queste proposte tendono solo a prolungare la scissione di Palazzo Barberini, ad approfondire la scissione esistente nel movimento operaio. Noi abbiamo sempre espresso critiche e rammarico per ogni nuova rottura, ma quelle rotture sono avvenute e persistono, con grave pregiudizio per il movimento operaio e le possibilità di marcia al socialismo. Non si può prescindere da questa realtà: dell'esistenza di vari aggruppamenti di ispirazione socialista e delle differenze e dei contrasti che li dividono. Ma non si può nemmeno ignorare quanto, sia pure in misura diversa, è loro comune: sensibilità per gli interessi delle classi lavoratrici, volontà di salvaguardare la pace, aspirazione a trasformare in senso socialista la società nella quale viviamo.

Sappiamo che è proprio sui modi e sui tempi con cui affrontare queste questioni che maggiori sono le differenze tra i vari aggruppamenti di ispirazione socialista. La questione è questa: non è possibile, nonostante queste differenze, trovare ugualmente un terreno comune di resistenza e di azione, allo scopo di dare scacco, in primo luogo, all'azione congiunta di tutte le forze irriducibilmente nemiche delle classi lavoratrici, della pacifica coesistenza e del socialismo?

Non è possibile, inoltre, tra tutte le forze di ispirazione socialista, pur continuando il confronto e il dibattito fra di esse, stabilire un sistema di rapporti tali, una dialettica interna che salvi, almeno nel confronto con i ceti padronali, e i gruppi conservatori, tutto quanto è loro sostanzialmente comune?

L'esperienza di tutti questi anni ha dimostrato e dimostra che la subordinazione di ogni rapporto tra i partiti di ispirazione socialista a quanto li divide e non a quanto li unisce, ha portato soltanto ad aggravare gli interessi e alle aspirazioni comuni ed ha indebolito il peso e la capacità di azione di ciascuno di questi partiti, a tutto vantaggio della conservazione sociale e della reazione. La ricerca e

l'attuazione di nuovi rapporti tra i vari aggruppamenti di ispirazione socialista è un'esigenza generale del movimento operaio e socialista italiano, ma anche di ogni partito di sinistra che voglia uscire fuori dalle condizioni di debolezza e di relativa impotenza in cui si trova.

Le esperienze governative e amministrative del centro-sinistra, le ultime vicende di queste esperienze, dimostrano a quale parte umiliante sono condannati i partiti di sinistra, quando non si appoggiano al movimento delle masse, quando pretendono di potere fare a meno di ogni incontro, di ogni intesa, di ogni collaborazione con il partito comunista e con le forze che lo seguono.

Sappiamo che tutte queste ragioni sono respinte dai responsabili delle divisioni esistenti, e di queste fallimentari esperienze. Ma esse non possono non invitare alla riflessione quanti militano nei vari aggruppamenti e credono veramente negli obiettivi che dicono di perseguire. Noi non presumiamo certamente che si possano cancellare in un momento differenze, divisioni, stati d'animo che si sono determinati ed approfonditi nel corso di tanti anni. Noi proponiamo affatto di attuare forme di collaborazione e di unità che non siano ancora mature nella coscienza delle masse.

Noi proponiamo solo di portare il dibattito su queste questioni tra le masse e gli aggruppamenti interessati. Dibattito che dovrebbe svolgersi senza preconcetti ed avere come primo obiettivo quello di bloccare il processo di frantumazione e di isolamento dei vari aggruppamenti di ispirazione socialista e di avviare un processo inverso, di reciproca comprensione, di avvicinamento e di collaborazione tra di essi, nel quadro di una più larga unità popolare e democratica.

Comprendiamo le difficoltà di avviare un simile processo. Ma non vi è altra via per far uscire la situazione italiana dalla paralisi e dal disfacimento in cui si trova. E' un compito, questo, che spetta, in primo luogo, alla classe operaia e alle classi lavoratrici. E' un compito al cui svolgimento ogni partito deve rispondere di fronte ai propri militanti, al movimento operaio e democratico e al paese.

Noi sentiamo questo compito come essenziale ed urgente per il nostro partito.

Chiediamo a tutti i socialisti, di ogni corrente e aggruppamento, uguale coscienza e buona volontà. Possibile che questa esigenza di avvicinamento e di collaborazione non sia sentita da quanti più hanno bisogno di solidarietà e di unità, per il conseguimento dei loro ideali di riscatto del lavoro, di pace e di progresso civile e sociale?

5

La questione che noi poniamo, oggi, di creare nuovi rapporti tra le forze di sinistra, nuovi rapporti tra comunisti e socialisti è cosa diversa da quella della creazione di un solo partito della classe operaia. Con la prima questione si pone l'esigenza di ricercare, — pur nella diversità degli orientamenti dei vari aggruppamenti di ispirazione socialista — quanto li può avvicinare e portare a collaborare nell'azione politica; con la seconda, si pone l'esigenza di superare le differenze di fondo che ancora dividono questi aggruppamenti.

Le due questioni non possono e non devono essere confuse anche se vi è un nesso tra di loro, soprattutto nella misura in cui sono confusi i termini nei quali le due questioni vanno affrontate, non si deve subordinare la soluzione dell'una alle condizioni proprie dell'altra.

E' quello che sta facendo il compagno Nenni quando respinge ogni nostra argomentazione sulla necessità di una intesa tra comunisti e socialisti, con lo specchio pretesto che ci dividono profonde divergenze ideologiche. E' quello che, in senso inverso, fa Saragat, quando, semplicemente sulla base dell'attuale collaborazione governativa tra socialdemocratici e socialisti, propone la riunificazione dei due partiti, i quali, secondo i rispettivi documenti congressuali, non sono certo ispirati da una stessa concezione della lotta di classe e del socialismo.

Il discorso sul partito operaio unificato, non può non partire dalla coscienza che sono superati i vecchi schemi unitari, e che la ricerca di nuovi contenuti e di nuove forme unitarie va posta in termini diversi che nel passato.

Il compagno Togliatti,

nel suo intervento al CC del dicembre scorso affermò che le complicate differenziazioni politiche e sociali delle società capitalistiche avanzate e di tradizione democratica, tendono ad un orientamento socialista che va oltre l'avanguardia della classe operaia e investe ampi strati di masse lavoratrici, di ceti intermedi e di ceti intellettuali. Di qui la spinta alla formazione di diversi partiti che promuovono o accettano la prospettiva socialista. Di qui il problema, che noi risolviamo positivamente, dell'esistenza di una pluralità di partiti politici: anche quando il proletariato sarà classe dirigente. D'altra parte, il particolare tipo di sviluppo monopolistico del capitalismo contemporaneo consente, oggettivamente, più di prima, una unificazione dei ceti sfruttati, e collega più strettamente le lotte immediate ai problemi politici del potere e dello Stato.

Di qui una duplice serie di problemi: da una parte, problemi di estensione e articolazione del movimento, in una moltiplicazione delle sue forme organizzate, dall'altra, problemi di unificazione degli obiettivi e delle coscienze.

In queste condizioni, il problema dell'unità della classe operaia, si inquadra in quello più vasto di un blocco organico di alleanze e di autonomie delle singole forme di organizzazione della società civile.

E' evidente che la soluzione di tutti questi problemi non può che essere il risultato di una grande elaborazione di principi e di linea politica. Elaborazione che non può essere fatta in astratto, ma nella concretezza della lotta politica, con la partecipazione degli operai e delle masse lavoratrici, degli intellettuali e di tutti coloro che sentono la necessità di contestare il processo di sviluppo monopolistico.

Non si tratta, perciò di porre il problema dell'unificazione socialista e dell'unità politica delle forze che vogliono avanzare verso il socialismo, come adesione ad una formula ed a una soluzione già bella e determinata; ma si tratta di ricercare le soluzioni attraverso il dibattito, la lotta, lo studio delle esperienze e di commissariare agli obiettivi della lotta politica italiana.

L'esistenza e lo sviluppo di un certo moto unitario per la realizzazione di un programma di rinnovamento che risponda ad esigenze urgenti della società italiana è la condizione per portare su basi concrete il discorso sul partito unico. Sbagliano totalmente i compagni socialisti quando credono di potere presentare questa nostra ricerca come una accettazione delle loro critiche e revisioni del marxismo, come un'accettazione della interpretazione da loro data al processo di rinnovamento aperto dal XX Congresso del PCUS, presentato come un abbandono del patrimonio leninista, come un ritorno alla problematica socialdemocratica.

Per socialisti e socialdemocratici il problema del partito unico si presenta come falso dilemma tra stalinismo e socialdemocrazia, come esplicito ritorno ad una piattaforma riformista. Per gli uni e per gli altri, si tratterebbe di ritornare alla situazione organizzativa precedente la scissione di Palazzo Barberini o, addirittura, quella precedente a Livorno.

E' partendo da questo errore che socialisti e socialdemocratici ci accusano di incertezza e di doppiezza, perché non facciamo nostra questa loro concezione riformista del partito della classe operaia perché la nostra ricerca si configura come sviluppo del pensiero rivoluzionario, e non come un nuovo livello a cui portare la lotta di classe e non come abbandono di di essa.

Noi non sottovalutiamo tutti gli elementi di unità che esistono nel paese; anzi esaltiamo questi elementi in ogni momento. Ma non ci nascondiamo le difficoltà che esistono ancora per la soluzione del problema del partito unico della classe operaia. Questo problema non maturerà da solo. Siamo convinti che noi possiamo intervenire attivamente per farlo maturare, operando quelle scelte politiche e ideali che renderanno sempre più concreta l'unificazione della classe operaia e più organico il processo rivoluzionario.

Una strategia rivoluzionaria del movimento operaio, non può prescindere dal fatto che il nemico da combattere è, ogni giorno di più, una realtà internazionale. Per questo, le ragioni dell'internazionalismo proletario affondano, oggi, più che mai, le radici nello aggiornamento dell'analisi dell'imperiali-

simo su scala mondiale, che non è affatto sulla via del disfacimento come pensa il compagno De Martino.

La soluzione non è quindi da ricercarsi in un minore internazionalismo o in un internazionalismo annacquato, ma in un internazionalismo più solido, adeguato ai nuovi livelli di lotta e fondato su una reale e piena autonomia di iniziativa e di lotta. Non si può certo definire, fin da ora, una formula del partito unico della classe operaia. Ciò che si può però affermare è la necessità della presenza e dell'attività del partito, come momento di sintesi politica e di direzione consapevole, quindi di direzione classista e marxista dei processi storici, politici e sociali, di cui sono protagonisti le grandi masse lavoratrici. Non si tratta quindi di lavorare per la creazione di un qualsiasi partito ma per un partito che risponda alle esigenze di lotta della attuale fase storica. Il processo per la formazione di un tale partito unico della classe operaia è un processo ampio, non facile, nel quale si avrà tutta una fase di ricerche, di contatti, di contrasti e di collaborazioni parziali.

Tutto il processo potrà essere portato avanti, se il nostro partito avrà la capacità di portare la questione tra le grandi masse, tra gli operai, in ogni luogo di lavoro e di studio, chiamando ad una comune elaborazione tutte le forze che si richiamano al socialismo, e dando vita, intanto, a una costante iniziativa unitaria sui vari problemi.

6

Il congresso dell'EUR e anche le travagliate vicende della nomina della nuova direzione della d.c. hanno dimostrato quanto sia difficile a questa ritornare ad una aperta politica di conservazione sociale. Dopo la crisi del centrismo e il fallimento del tentativo reazionario di Tambroni, dopo le grandi lotte unitarie del lavoro e gli spostamenti elettorali a sinistra, riesce sempre più difficile alla democrazia cristiana mantenere il monopolio del potere, ricorrendo ai suoi complicati giochi di equilibrio tra i suoi alleati di governo e le sue stesse correnti. Democrazia

crisiana e governo di centro-sinistra, si reggono alla testa della nazione solo a forza di artifici e arbitri, distreggiandosi tra destra e sinistra, realizzando di volta in volta equilibri eguilibri. Per questa sua organica debolezza l'attuale governo non ha la forza né la volontà di fare una politica anche solo parzialmente riformatrice. Esso è destinato, perciò, ad aggravare la situazione economica e l'instabilità politica.

Ma non è più possibile lasciare che le cose vadano in questo modo. La vita economica del paese ne è sconvolta e paralizzata, si va così creando una situazione di disordine e di tensione popolare per i problemi non risolti o risolti in senso contrario alle attese e ai bisogni delle masse. Tutto ciò perché? Perché la democrazia cristiana non sa darsi una direzione e una politica coerenti in senso innovatore e progressivo perché il centro-sinistra è succubo a vittima delle pressioni conservatrici e delle contraddizioni e dei contrasti della democrazia cristiana. Non si può uscire da questa situazione se non costringendo la democrazia cristiana a uscire dall'equivo, a scegliere. Esistono le condizioni per imporre ad essa un radicale mutamento di linea. Per riuscirci, i suoi alleati, in primo luogo, devono rompere ogni complicità con i suoi equivoci, non offrire compiacenti scappatoie al suo moderatismo. Per riuscirci, tutte le forze di sinistra devono contrapporre alla sua vigorosa e unitaria pressione, in parlamento e nel paese, per una decisa svolta a sinistra. Capitolare di fronte alle pretese conservatrici della democrazia cristiana, significa rendere solo più difficile e più duro il cammino delle masse popolari costrette a sempre più aspre battaglie sociali. Non si creda di poter evitare queste battaglie con i rinvii o il ricorso alla maniera forte. I problemi si esaspererebbero soltanto, perché non possono più restare irrisolti. Il fallimento del tentativo Tambroni, dovrebbe avere insegnato qualcosa a chi crede solo agli interventi di polizia e alle rappresaglie padronali.

D'altra parte, il falli-

(Segue a pagina 6)

Garzanti per tutti

Dizionario Garzanti della lingua italiana L. 1200

il migliore a scuola

42.000 voci - 1300 illustrazioni
3 supplementi
I nomi degli Italiani
I modi di dire
I modi corretti

Spendete meno scegliete il meglio

Il rapporto di Largo al Comitato centrale

(Dalla quinta pag.)

mento del centro-sinistra dimostra che senza una reale rottura con le forze socialiste, comunque schierate, che senza stabilire nuovi rapporti con i comunisti, e dar vita così ad una nuova dialettica tra le forze di sinistra e tra queste e la democrazia cristiana non è possibile in Italia consolidare le istituzioni democratiche e repubblicane, avviare una reale politica di riforme e di progresso. Ripetiamo quello che abbiamo già detto più volte: affermando questo, noi non intendiamo porre, in questo momento, il problema della nostra partecipazione al governo; intendiamo solo affermare che consideriamo pregiudiziale all'avvio di ogni reale politica popolare, la fine di ogni delimitazione a sinistra, di ogni forma di discriminazione e di anticomunismo.

Ricordiamo questo anche a quanti si danno da fare per la Presidenza della Repubblica, e sollecitano i notabili, anche sul piano politico, continuano a sostenere, che non contano nulla; mentre siamo benissimo che i loro piani non reggono se non mettono in conto i voti dei parlamentari comunisti.

I compagni socialisti, da quando hanno iniziato la loro collaborazione governativa, pare che non sappiano concepire nessuna azione positiva se restano fuori del governo. Per questo, fino a questo momento, hanno accettato ogni richiesta democristiana, per non rinunciare alle loro posizioni governative. Eppure, sulla base dei fatti, nessuno può credere alla positività della partecipazione governativa dei compagni socialisti.

Profonda delusione vi è tra i lavoratori, tra larghi strati di intellettuali che avevano creduto alle possibilità innovatrici del centro-sinistra. Per contro, la passata esperienza socialista dimostra che senza una reale rottura con le forze socialiste, comunque schierate, che senza stabilire nuovi rapporti con i comunisti, e dar vita così ad una nuova dialettica tra le forze di sinistra e tra queste e la democrazia cristiana non è possibile in Italia consolidare le istituzioni democratiche e repubblicane, avviare una reale politica di riforme e di progresso.

Ripetiamo quello che abbiamo già detto più volte: affermando questo, noi non intendiamo porre, in questo momento, il problema della nostra partecipazione al governo; intendiamo solo affermare che consideriamo pregiudiziale all'avvio di ogni reale politica popolare, la fine di ogni delimitazione a sinistra, di ogni forma di discriminazione e di anticomunismo.

Ricordiamo questo anche a quanti si danno da fare per la Presidenza della Repubblica, e sollecitano i notabili, anche sul piano politico, continuano a sostenere, che non contano nulla; mentre siamo benissimo che i loro piani non reggono se non mettono in conto i voti dei parlamentari comunisti.

I compagni socialisti, da quando hanno iniziato la loro collaborazione governativa, pare che non sappiano concepire nessuna azione positiva se restano fuori del governo. Per questo, fino a questo momento, hanno accettato ogni richiesta democristiana, per non rinunciare alle loro posizioni governative. Eppure, sulla base dei fatti, nessuno può credere alla positività della partecipazione governativa dei compagni socialisti.

Profonda delusione vi è tra i lavoratori, tra larghi strati di intellettuali che avevano creduto alle possibilità innovatrici del centro-sinistra. Per contro, la passata esperienza socialista dimostra che senza una reale rottura con le forze socialiste, comunque schierate, che senza stabilire nuovi rapporti con i comunisti, e dar vita così ad una nuova dialettica tra le forze di sinistra e tra queste e la democrazia cristiana non è possibile in Italia consolidare le istituzioni democratiche e repubblicane, avviare una reale politica di riforme e di progresso.

Ripetiamo quello che abbiamo già detto più volte: affermando questo, noi non intendiamo porre, in questo momento, il problema della nostra partecipazione al governo; intendiamo solo affermare che consideriamo pregiudiziale all'avvio di ogni reale politica popolare, la fine di ogni delimitazione a sinistra, di ogni forma di discriminazione e di anticomunismo.

Ricordiamo questo anche a quanti si danno da fare per la Presidenza della Repubblica, e sollecitano i notabili, anche sul piano politico, continuano a sostenere, che non contano nulla; mentre siamo benissimo che i loro piani non reggono se non mettono in conto i voti dei parlamentari comunisti.

borazione. Certo esistono molti punti di differenza e di contrasto tra noi e i compagni socialisti, ma essi non sono tanti e tali da giustificare il rifiuto sistematico che essi oppongono ad ogni nostra proposta di intesa e di collaborazione sul piano politico. Ad ogni modo, questi punti di differenza, che sono molto meno e molto meno importanti di quelli che dovrebbero separare i socialisti dalla democrazia cristiana. Noi non criticiamo questa collaborazione per ragioni di principio. Noi criticiamo i compagni socialisti per i limiti, e le condizioni che hanno accettato per essa, perché una politica di collaborazione tra partito socialista e democrazia cristiana, che prescinda dall'unità di tutte le forze operaie e democratiche, che respinga ogni intesa e collaborazione con il partito comunista, non può che mettere capo, come ha messo capo, alla prevalenza delle forze della conservazione sociale.

Solo se il Partito socialista saprà trarsi da questo groviglio di contrasti e di contraddizioni, come chiedono del resto suoi autorevoli esponenti, solo, cioè, se saprà porre i suoi rapporti con il partito comunista su una base di intesa di collaborazione e stabilire una nuova dialettica tra tutte le forze di sinistra, solo a queste condizioni il partito socialista potrà dare nuovo contenuto e nuova efficacia alla sua azione, che oggi delude e sconcerta non solo l'opinione pubblica, ma i suoi stessi militanti, ed affronta assieme a tutte le forze popolari le grosse battaglie che la complessa situazione economica e la paralisi governativa pongono all'ordine del giorno del paese.

Noi potremmo tutti questi problemi al centro del dibattito della democrazia elettorale. Dimostraremo come i mutamenti avvenuti nell'orientamento della democrazia cristiana, trovino le loro ragioni nei mutamenti avvenuti nella situazione e nelle prospettive economiche. Finché durava il « miracolo », la destra, presente nella direzione della democrazia cristiana e nel governo di centro-sinistra, si accontentò di un ruolo passivo, di dentro, il cauto esponente. Soprattutto, la avversa congiuntura la stessa destra democristiana, è partita all'attacco, per far assumere come base dell'alleanza governativa la politica di stabilizzazione voluta dai gruppi monopolistici.

La famosa lettera di Colombo, sulle misure economiche da prendere, il discorso di Moro alla Camera, sulla politica dei redditi, le misure anticongiunturali predisposte dal primo governo Moro, sono state le manifestazioni più chiare dei nuovi orientamenti della democrazia cristiana. La formazione del secondo governo Moro e il Congresso dell'Eur hanno dato a quegli orientamenti l'espressione più organica e più impegnativa. A sottolineare la pericolosità di questi orientamenti sta la gravità della situazione economica. Essa è caratterizzata da pesanti e acuti problemi di difficoltà congiunturali, dallo stretto intreccio di fattori di inflazione e di recessione, dall'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici.

Ci troviamo di fronte ad una vera e propria ondata di licenziamenti e di riduzioni di orario. Si contano già a varie centinaia di migliaia gli operai licenziati o che lavorano a orario ridotto. Più grave è il problema di disoccupazione che negli anni del « miracolo » sono entrate in massa nelle fabbriche, acquistando, così, una nuova dignità di lavoratrici. Questo fattore di progresso e di civiltà è ora brutalmente minacciato. C'è un diverso comportamento dell'occupazione, e a seconda dei settori, e che va a scapito dei settori produttivi di beni di investimento.

Si rivela così una tendenza sempre più marcata alla integrazione internazionale dei gruppi dominanti del capitalismo italiano sotto il controllo dei grandi cartelli internazionali. Hanno lo stesso significato le crescenti partecipazioni straniere nei nostri maggiori complessi industriali: Montecatini, Olivetti, Pirelli, Fiat, Edison, Italcementi, Rinascente, Carlo Erba, ecc. ecc.

Si capisce anche perché le maggiori autorità degli organismi economici internazionali, siano intervenute presso il governo italiano per far adottare con estrema urgenza date misure anticongiunturali. Con esse, intendevano favorire la integrazione del capitale straniero nell'economia italiana, e acquistare, per quattro soldi, preziosi complessi industriali. Faceva loro pure comodo disporre di una solida riserva di disoccupati da cui attingere mano d'opera a basso prezzo.

Un'altra particolarità si nota ancora nell'andamento dell'occupazione: vi è uno spostamento dal lavoro salariato al lavoro indipendente, dai settori industriale ed agricolo a quelli terziario. Questi dati, sostengono, purtroppo, una diminuzione della produttività media nazionale ed esprimono una tendenza all'aggravamento di tutti i fattori organici di arretratezza e di squilibrio dell'economia italiana.

Che cosa si fa per affrontare questa situazione? Che cosa si fa per scongiurare il pericolo che sempre nuove masse vadano ad ingrossare, nelle città, le file dei senza lavoro, o che gli emigrati dal sud al nord, dalle campagne alle città, prendano la via del ritorno ai propri paesi? Il male non è il ritorno al proprio paese, ma che esso avvenga nelle attuali condizioni senza che nei luoghi di origine si siano create nuove possibilità di impiego.

La questione è stata posta, in questi giorni, con energia, alla Camera, dai deputati comunisti, e non solo da loro. E' stato richiesto un intervento del governo per la tutela dei livelli di occupazione per far sospendere ogni licenziamento, per imporre un esatto controllo della situazione di quelle aziende che insistono nelle richieste di licenziamento e di riduzione di orario. Il fatto è questo: che ci si trova di fronte non solo a fenomeni di recessione e di sfoltimento dell'occupazione, non solo al tentativo dei padroni di condurre un attacco contro le classi lavoratrici, allo scopo di scrogiarle le rivendicazioni salariali; ma ci si trova di fronte anche al tentativo di una grande gruppo industriale di trovare una loro via d'uscita dalla depressione e dalla stagnazione, attraverso un processo di ulteriore concentrazione monopolistica e di ricerca di nuovi livelli di produttività per le proprie imprese; questi gruppi si propongono di ristabilire per essi la possibilità di alti profitti differenziali, e di riprendere quindi una politica di investimenti fondata sull'autofinanziamento.

Ma questo processo, se portato avanti, non potrebbe che aggravare la situazione di squilibrio tra i vari settori produttivi, a danno di quelli di maggiore utilità per lo sviluppo organico della economia italiana, e a danno perciò del livello generale di produttività. Risulta così sempre più evidente e grave la contraddizione tra le scelte spontanee dei singoli complessi, e la necessità di elevare il livello generale della produttività, per determinare condizioni di maggiore competitività sul mercato internazionale.

Risulta anche sempre più evidente la inconsistenza della politica e della formula di centro-sinistra, basata sull'ipotesi di potersi appoggiare sulle scelte spontanee dei settori industriali più avanzati, per intervenire riformisticamente su quelli più arretrati.

Questa linea nelle attuali condizioni e difficoltà del mercato ha ceduto sempre di più di fronte alle esigenze dei grandi monopolisti. In questo quadro affiora un disegno di ristrutturazione generale delle grandi aziende, con l'intervento di capitale straniero, e di una loro profonda trasformazione tecnica e dell'organizzazione del lavoro. Questa ristrutturazione sta già modificando il tipo di rapporto tra grandi, piccole e medie aziende.

La nuova fase di moderato sviluppo, verso cui pare s'incammini l'economia italiana, può costare alla classe operaia italiana un certo livello di disoccupazione permanente e, in generale, rendere più difficile tutta l'azione rivendicativa operaia. Dobbiamo opporre a questo tentativo di riassetto tecnico-economico, limitato ai grandi gruppi monopolistici, un tipo di riqualificazione che, partendo dagli stessi settori industriali avanzati, possa garantire a tutti i settori un aumento della produttività e un alto tasso di sviluppo produttivo.

Di fronte alla stagnazione e al regresso attuale, deve essere favorito lo sviluppo e l'ammodernamento del settore produttivo di beni strumentali, con-

centrando in esso massicci investimenti, al fine di creare una più alta produttività. A questo fine devono essere pure potenziate la ricerca scientifica e la formazione professionale, e attuate radicali riforme nelle campagne. La agricoltura deve fondare il proprio ammodernamento in gran parte su un processo di autoaccumulazione.

Questa sarà possibile solo se il contadino sarà proprietario della terra, la gestirà in varie forme associate, assistito economicamente e tecnicamente in modo da garantire crescenti livelli di produttività e di economicità. Misure radicali nel settore intermedio dovranno garantire che l'accumulazione contadina non sia sottratta alla agricoltura, non vada a rafforzare posizioni di speculazione e di rendita fondiaria. Il Mezzogiorno, con le riforme dell'agricoltura, e con una serie di misure che ne assicurino lo sviluppo industriale, parallelamente a quello dell'agricoltura, deve essere avviato ad uno sviluppo economico armonico con tutto lo sviluppo nazionale.

Questi obiettivi possono essere conseguiti solo nel quadro di una programmazione democratica, che abbia l'appoggio della classe operaia e di tutte le forze popolari, e che faccia prevalere gli interessi nazionali, su quelli particolari dei monopoli e sugli interessi corporativi.

Dobbiamo perciò portare avanti il discorso sulla programmazione e portarlo ad uno sbocco politico diverso da quello attuale. Dobbiamo precisare che la programmazione che noi vogliamo non è fondata sulla nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione, anche se non si può escludere che in alcuni casi, anche adesso — si chiedi di ricorrere a questo mezzo.

Ma il problema della costruzione del socialismo che noi poniamo oggi. Oggi, noi chiediamo di affermare la prevalenza degli interessi democraticamente espressi, sulla cosiddetta spontaneità del mercato. Noi chiediamo un tipo di programmazione che non liquidi il « mercato », ma ne subordini le scelte all'interesse generale. Una programmazione, nella quale conserveranno perciò ancora una loro funzione il mercato, il profitto, l'appropriazione privata del profitto. In un simile tipo di programmazione, la regolamentazione del salario è ingiustificata da ogni punto di vista. Sarebbe uno strumento di classe messo in mano ai gruppi dirigenti i quali se ne servirebbero per stravolgere il senso della programmazione, per farne uno strumento di subordinazione della classe operaia.

Per questo, noi, l'autonomia sindacale, l'autonomia della dinamica salariale, sono condizioni irrinunciabili anche nell'ambito di una programmazione democratica. Anzi, per noi, queste autonomie sono condizioni essenziali per determinare le tensioni necessarie al conseguimento degli obiettivi della programmazione, per affermare una programmazione che non sia né tecnocratica né burocratica, ma che sia fondata sull'affermazione della prevalenza degli interessi popolari e generali su quelli di gruppi monopolistici.

Per questo, la classe operaia deve essere protagonista della programmazione democratica. Ciò indica l'opportunità di convocare la III Conferenza degli operai comunisti di fabbrica, a conclusione di un ampio sviluppo di assemblee di fabbrica che preparino e stimolino la partecipazione della sinistra politica a una conferenza unitaria per la programmazione. Queste conferenze, consentendo di cogliere meglio le trasformazioni in atto in molte aziende, possono dare un aiuto diretto alla lotta operaia e sindacale.

L'articolazione dei vari livelli delle conferenze, consentirà di cogliere e aspetti esterni alla fabbrica, e di proporre alla classe operaia, — non dall'esterno, ma dall'interno della stessa problematica legata al salario e all'occupazione — temi diversi, come la riforma agraria, i trasporti, la trasformazione dei prodotti agricoli, la Federconsorzi, il sistema previdenziale, ecc.

Per quanto possa apparire strano, finora, i lavoratori attivi non sono mai stati portati a considerare le pensioni come un loro obiettivo rivendicativo. Eppure è una parte di salario differita, che si accumula nelle casse degli enti previdenziali, e di cui i lavoratori non possono non interessarsi. La situazione di questi enti è oggi caratterizzata da grandi disponibilità finanziarie, che non sono state impiegate a fa-

vore dei pensionati ma impegnate, invece, in finanziamenti alle banche e alle aziende a partecipazione statale. Nonostante queste disponibilità e le irrisorie pensioni che vengono pagate, si osa parlare di elevare a 70 anni il limite dell'età pensionabile. Il governo ha smarrito, ma solo in parte, queste intenzioni, il grave che intenzioni del governo ci sono state e sono ancora in giro. Per intanto si ritarda il pagamento degli aumenti di pensione concordati. Il problema delle pensioni deve diventare, nelle prossime settimane, un motivo di mobilitazione generale. A questa lotta devono partecipare tutti i pensionati e tutti i lavoratori, fraternamente uniti. Il tema della pensione deve essere tenuto presente in tutte le conferenze di fabbrica, le quali non devono essere solo aziendali, ma di gruppo, di settore e territoriali, per dare vita così ad un movimento generale.

Queste conferenze devono servire ad aprire un dialogo politico con le altre forze, un dialogo che non sia solo di vertice. Noi rifiutiamo il complesso di misure anticongiunturali adottato proprio dal governo di centro-sinistra. Ma il nostro rifiuto non è solo un no a cui accompagna un sommatorio di disorganiche richieste congiunturali. Il nostro no è anche una spinta positiva per l'adozione di una diversa linea economica e politica che si deve costruire partendo dai problemi concreti. Questa linea deve recepire le spinte che vengono dalla classe lavoratrice contro licenziamenti, e affermare il potere contrattuale dei lavoratori, per difendere i diritti del lavoro, per rivendicare l'aumento delle pensioni e la riforma di tutto il sistema previdenziale, nel senso della creazione di un sistema di sicurezza nazionale.

E' impossibile partire dalla rigidità produttiva dell'agricoltura, per concludere senz'altro che bisogna contenere gli incrementi del consumo. E' una politica, ma è a questa politica che sono state ispirate le misure anticongiunturali del governo Moro. L'aumento relativo delle dimensioni del mercato interno, gli stessi mutamenti di qualità della domanda che si sono operati in esso e che sono stati invocati come causa delle spinte inflazionistiche degli ultimi tempi, non hanno affatto portato ad un superamento delle tradizionali insufficienze del nostro mercato, determinate in primo luogo dalla questione meridionale e dalla questione agraria.

Ponendo l'esigenza di una riforma che consenta all'agricoltura di fronteggiare l'aumento della domanda dei prodotti alimentari agricoli, noi poniamo il problema di un mercato capace di sostenere lo sviluppo industriale e un certo tipo di sviluppo industriale, partendo da un concreto problema di uno sbocco per la produzione di macchine agricole, e quindi anche di uno sbocco per la produzione di impianti capaci di fornire, a bassi costi, macchinari agricoli. Noi non chiediamo misure di sostegno della domanda effettiva per salvare una produzione in crisi, ma chiediamo che si superino i limiti storici del nostro mercato e si dia un diverso orientamento al mercato stesso. Noi chiediamo che si determini un mercato per quelli che sono i fattori decisivi del nostro sviluppo. Cioè un mercato per lo sviluppo dei mezzi di produzione, per le macchine elettroniche, per le catene di montaggio, per gli apparati di controllo, per la ricerca scientifica, perché è dallo sviluppo di questi settori che dipende l'allargamento del processo di rinnovamento tecnico a tutto il sistema produttivo e l'elevamento della produttività media nazionale. E' questo allargamento qualificato del mercato che noi proponiamo come obiettivo della programmazione Allargare il mercato non vuol dire sviluppare qualsiasi tipo di consumi. Allargare il mercato attraverso una programmazione democratica, per noi vuol dire sviluppare tipi nuovi di consumi, quelli sacrificati dal tipo di sviluppo monopolistico.

In questo quadro, noi sottolineiamo il valore anche economico, non solo sociale, della lotta dei lavoratori, per migliorare le loro condizioni di vita. Sottolineiamo anche il valore politico generale della lotta salariale, in quanto è tesa a sollecitare il superamento dei limiti storici dell'attuale mercato italiano e a modificare gli orientamenti spontanei.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

di questo significato, può essere attuata solo se l'Italia si libera dalle ipoteche e dai vincoli internazionali che limitano la sua libertà d'azione. Nei mesi scorsi, abbiamo visto quanto siano stati pesanti e perentori gli interventi sul governo Moro dei maggiori esponenti dei vari organismi internazionali nei quali l'Italia è associata, per imporre una determinata linea di azione cosiddetta anticongiunturale, per condannare ogni velleità di riforme strutturali, per ammonire a rifiutare ogni programmazione democratica, che sarebbe contraria, è stato detto, agli accordi internazionali. Il più grave è che già nel quadro delle istituzioni comunitarie, e in special modo a Bonn e a Parigi, si incomincia a sviluppare una teoria per cui qualsiasi crisi economica o politica, che investe un paese membro del Mercato Comune, non può essere risolta su scala nazionale, investendo essa gli interessi di tutti gli altri contraenti. Questo significa che si tenterà in futuro con sempre maggiore insistenza e pressione più aperte, di determinare a Bruxelles, a Bonn o a Parigi, quali dovranno essere gli sviluppi economici e politici italiani.

Ma il nostro rifiuto non è solo un no a cui accompagna un sommatorio di disorganiche richieste congiunturali. Il nostro no è anche una spinta positiva per l'adozione di una diversa linea economica e politica che si deve costruire partendo dai problemi concreti. Questa linea deve recepire le spinte che vengono dalla classe lavoratrice contro licenziamenti, e affermare il potere contrattuale dei lavoratori, per difendere i diritti del lavoro, per rivendicare l'aumento delle pensioni e la riforma di tutto il sistema previdenziale, nel senso della creazione di un sistema di sicurezza nazionale.

E' impossibile partire dalla rigidità produttiva dell'agricoltura, per concludere senz'altro che bisogna contenere gli incrementi del consumo. E' una politica, ma è a questa politica che sono state ispirate le misure anticongiunturali del governo Moro. L'aumento relativo delle dimensioni del mercato interno, gli stessi mutamenti di qualità della domanda che si sono operati in esso e che sono stati invocati come causa delle spinte inflazionistiche degli ultimi tempi, non hanno affatto portato ad un superamento delle tradizionali insufficienze del nostro mercato, determinate in primo luogo dalla questione meridionale e dalla questione agraria.

Ponendo l'esigenza di una riforma che consenta all'agricoltura di fronteggiare l'aumento della domanda dei prodotti alimentari agricoli, noi poniamo il problema di un mercato capace di sostenere lo sviluppo industriale e un certo tipo di sviluppo industriale, partendo da un concreto problema di uno sbocco per la produzione di macchine agricole, e quindi anche di uno sbocco per la produzione di impianti capaci di fornire, a bassi costi, macchinari agricoli. Noi non chiediamo misure di sostegno della domanda effettiva per salvare una produzione in crisi, ma chiediamo che si superino i limiti storici del nostro mercato e si dia un diverso orientamento al mercato stesso. Noi chiediamo che si determini un mercato per quelli che sono i fattori decisivi del nostro sviluppo. Cioè un mercato per lo sviluppo dei mezzi di produzione, per le macchine elettroniche, per le catene di montaggio, per gli apparati di controllo, per la ricerca scientifica, perché è dallo sviluppo di questi settori che dipende l'allargamento del processo di rinnovamento tecnico a tutto il sistema produttivo e l'elevamento della produttività media nazionale. E' questo allargamento qualificato del mercato che noi proponiamo come obiettivo della programmazione Allargare il mercato non vuol dire sviluppare qualsiasi tipo di consumi. Allargare il mercato attraverso una programmazione democratica, per noi vuol dire sviluppare tipi nuovi di consumi, quelli sacrificati dal tipo di sviluppo monopolistico.

In questo quadro, noi sottolineiamo il valore anche economico, non solo sociale, della lotta dei lavoratori, per migliorare le loro condizioni di vita. Sottolineiamo anche il valore politico generale della lotta salariale, in quanto è tesa a sollecitare il superamento dei limiti storici dell'attuale mercato italiano e a modificare gli orientamenti spontanei.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

di questo significato, può essere attuata solo se l'Italia si libera dalle ipoteche e dai vincoli internazionali che limitano la sua libertà d'azione. Nei mesi scorsi, abbiamo visto quanto siano stati pesanti e perentori gli interventi sul governo Moro dei maggiori esponenti dei vari organismi internazionali nei quali l'Italia è associata, per imporre una determinata linea di azione cosiddetta anticongiunturale, per condannare ogni velleità di riforme strutturali, per ammonire a rifiutare ogni programmazione democratica, che sarebbe contraria, è stato detto, agli accordi internazionali. Il più grave è che già nel quadro delle istituzioni comunitarie, e in special modo a Bonn e a Parigi, si incomincia a sviluppare una teoria per cui qualsiasi crisi economica o politica, che investe un paese membro del Mercato Comune, non può essere risolta su scala nazionale, investendo essa gli interessi di tutti gli altri contraenti. Questo significa che si tenterà in futuro con sempre maggiore insistenza e pressione più aperte, di determinare a Bruxelles, a Bonn o a Parigi, quali dovranno essere gli sviluppi economici e politici italiani.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

mente la Cina comunista. E' necessario lottare per una nuova politica estera italiana che aiuti, soprattutto nell'attuale momento congiunturale, l'industria italiana ad allargare gli scambi, a stabilire nuove correnti di affari e a favore del nostro paese un fattore attivo della sicurezza europea e internazionale. La presa fedeltà atlantica, e soprattutto il significato che ad essa viene dato dalle correnti italiane più reazionarie, è divenuta un non senso nell'attuale situazione. Si riduce la fedeltà a qualcosa di anacronistico, di superato, che lega l'Italia solo a sbarbari che nessuno più rispetta, a vincoli che si ritorcono solo a danno della nostra economia e della nostra indipendenza e sovranità nazionale. Bisogna saper trarre le conseguenze da questi fatti. Un regime di coesistenza internazionale può e deve significare la fine di tutte le remore e di tutti gli ostacoli che, in questi ultimi quindici o venti anni, si sono frapposti allo sviluppo dell'uno o dell'altro paese. Questa coscienza noi dobbiamo contribuire a svilupparla in Italia, con la nostra azione e la nostra iniziativa, con la serietà con cui affrontiamo, nel dialogo e nella lotta con le altre forze politiche, tutti i problemi concreti, che ci si presentano davanti. Uno dei più importanti è quello della assenza di una politica estera italiana autonoma e chiaramente orientata a favorire il processo di distensione. Bisogna che la politica estera italiana sappia guardare ai domani e cessi di farsi strumentalizzato da interessi che dello sviluppo del paese, e della sua indipendenza, operano nei confronti dei parlamentari del PCI, del PSI e, ora, anche del PSIUP. Il problema è più vasto, riguarda lo schieramento delle forze di classe e politiche nell'Europa occidentale, la loro tattica, la loro strategia, la loro unità e la loro attuale disunità. Il problema è tanto più urgente, alla causa delle incertezze che oggi pesano sulla situazione internazionale.

Essa sono l'effetto della crisi profonda che oggi travaglia il mondo, e che si esprime, soprattutto in quella che è stata definita la erosione dei blocchi. Il vecchio equilibrio costituitosi nel dopoguerra, è entrato in crisi. Il processo di coesistenza pacifica, dall'accordo di Mosca del 1963, non ha realizzato alcun progresso reale. C'è ristagno, tra un'interruzione e l'altra, della conferenza di Ginevra sul disarmo. Troppe forze conservatrici cercano ancora di salvare il salotto di quello che è il salotto, e che oggi è sorpassato dalla realtà e dalla coscienza degli uomini. C'è una attesa miracolistica di quello che può avvenire in America con le prossime elezioni presidenziali e anche delle prossime elezioni politiche in Inghilterra. Gli avvenimenti di Cipro e del Tonchino dimostrano quanto sia precaria la pace. Crediamo che Goldwater abbia pochissime probabilità di essere eletto presidente d'America. Ma già la sua campagna elettorale ha portato ad una esasperazione delle tendenze più aggressive dell'imperialismo americano. Per progredire sicuramente sulla via della distensione bisogna sciogliere alcuni nodi. Bisogna uscire dai miti dei blocchi militari contrapposti. Possono questi blocchi, non essendoci, essere un ostacolo oggettivo ad una reale politica di distensione, perché essi non risolvono più alle esigenze attuali, di una politica internazionale aperta, alle possibilità nuove che vi sono. Di fronte alla crisi della politica dei blocchi, si moltiplicano i rapporti, gli avvicinati, le convergenze dei paesi di un blocco con i paesi dell'altro blocco. Solo l'Italia ha paura di muoversi con piena autonomia nel contesto dei nuovi rapporti economici e politici che si stanno intessendo in Europa e nel mondo, al di fuori delle divisioni create dai blocchi.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

di questo significato, può essere attuata solo se l'Italia si libera dalle ipoteche e dai vincoli internazionali che limitano la sua libertà d'azione. Nei mesi scorsi, abbiamo visto quanto siano stati pesanti e perentori gli interventi sul governo Moro dei maggiori esponenti dei vari organismi internazionali nei quali l'Italia è associata, per imporre una determinata linea di azione cosiddetta anticongiunturale, per condannare ogni velleità di riforme strutturali, per ammonire a rifiutare ogni programmazione democratica, che sarebbe contraria, è stato detto, agli accordi internazionali. Il più grave è che già nel quadro delle istituzioni comunitarie, e in special modo a Bonn e a Parigi, si incomincia a sviluppare una teoria per cui qualsiasi crisi economica o politica, che investe un paese membro del Mercato Comune, non può essere risolta su scala nazionale, investendo essa gli interessi di tutti gli altri contraenti. Questo significa che si tenterà in futuro con sempre maggiore insistenza e pressione più aperte, di determinare a Bruxelles, a Bonn o a Parigi, quali dovranno essere gli sviluppi economici e politici italiani.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

di questo significato, può essere attuata solo se l'Italia si libera dalle ipoteche e dai vincoli internazionali che limitano la sua libertà d'azione. Nei mesi scorsi, abbiamo visto quanto siano stati pesanti e perentori gli interventi sul governo Moro dei maggiori esponenti dei vari organismi internazionali nei quali l'Italia è associata, per imporre una determinata linea di azione cosiddetta anticongiunturale, per condannare ogni velleità di riforme strutturali, per ammonire a rifiutare ogni programmazione democratica, che sarebbe contraria, è stato detto, agli accordi internazionali. Il più grave è che già nel quadro delle istituzioni comunitarie, e in special modo a Bonn e a Parigi, si incomincia a sviluppare una teoria per cui qualsiasi crisi economica o politica, che investe un paese membro del Mercato Comune, non può essere risolta su scala nazionale, investendo essa gli interessi di tutti gli altri contraenti. Questo significa che si tenterà in futuro con sempre maggiore insistenza e pressione più aperte, di determinare a Bruxelles, a Bonn o a Parigi, quali dovranno essere gli sviluppi economici e politici italiani.

E' mortificante, per un paese come il nostro, non potere sviluppare liberamente, secondo i propri interessi nazionali autonomamente definiti, la propria attività su tutta una serie di mercati. Su questi mercati ci facciamo precedere, invece, da francesi, inglesi, tedeschi occidentali, pur essi paesi del patto atlantico o del Mercato comune, e che dovrebbero avere non stessi interessi. Un vertice americano ci impedisce di avere relazioni commerciali ed economiche con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca, mentre gli altri paesi atlantici, commerciano largamente con tutti i paesi, e la Francia ha riconosciuto ufficialmente

piano i comuni, le provincie, le regioni come cardini della democrazia e della vita statale, come punti di riferimento di tutti i momenti autonomi della società civile. Perciò chiediamo agli elettori di intervenire per imporre lo smantellamento di tutto ciò che sopravvive del vecchio assetto, antiquato e tendenzialmente autoritario. L'istituto prefettizio costituisce un ostacolo alla democrazia. Ma questa intesa e collaborazione non va compresa come ricerca di una alleanza formale tra i partiti, ma come ricerca di programmi e di indirizzi attorno ai quali si possa dispiegare il consenso e l'adesione di più ampi strati di democratici, di indipendenti e di senza partito. In questo senso è orientata la nostra direttiva che nel corso di questi ultimi mesi, abbiamo presentato solo il tema di una concentrazione democratica. Più in generale, le nostre liste, anche nei comuni più grandi e nelle elezioni provinciali, debbono sempre esprimere chiaramente la nostra volontà unitaria. Dobbiamo ricollegare nelle nostre liste, tutte le forze, le personalità che in questi anni, in questi mesi, si sono mosse con noi e quelle nuove che sono state sollecitate a venire con noi.

Dobbiamo respingere questo continuo intervento dell'autorità tutoria che impone vincoli e limiti invalicabili all'iniziativa delle assemblee elettive. Dobbiamo imporre un nuovo metodo di incontri, dialoghi, trattative dirette con i comuni e le provincie. La pretesa di imporre formule di governo locale corrispondenti a quella centrale, la pratica del continuo ricorso alla Corte costituzionale per annullare deliberazioni ed atti delle assemblee delle regioni a statuto speciale, mantengono in una situazione di crisi permanente questi istituti fondamentali della democrazia logorandone il prestigio e l'efficienza.

L'orientamento del governo sul sempre promesso e mai attuato ordinamento regionale, tende a varare una regione priva di capacità di contrattazione democratica, limitata alla pretesa statutoria e legislativa, e in una serie di controlli burocratici, praticamente impossibilitata a divenire il centro della vita statale e dell'elaborazione e dell'attuazione di un piano di sviluppo economico. Ma è proprio in questi momenti di difficoltà che il funzionamento dell'ente regionale potrebbe portare un proprio contributo alla creazione della massima tensione e della piena mobilitazione delle forze democratiche, che sono necessarie per poter superare i demagogicamente difficili esistenziali. Questa consultazione elettorale pone il nostro partito al centro di un grande confronto democratico, in cui sono in discussione grossi problemi di interesse locale e nazionale.

Noi vogliamo dare concretezza e ampio respiro alla nostra campagna elettorale, perché vogliamo fare di essa un elemento di ripresa e di fiducia in se stesse di tutte le forze socialiste e democratiche, avvivando l'esperienza del centro-sinistra. Noi vogliamo nella campagna elettorale dar vita ad un nuovo impegno democratico e unitario di massa. Per questo noi discuteremo i nostri orientamenti e le nostre proposte con tutti i gruppi sociali interessati e con le loro rappresentanze democratiche.

Noi ci proponiamo una mobilitazione di energie dal basso che non sia solo propagandistica ma che organizzi la volontà politica delle masse, che si esprima poi nel voto e dopo il voto. Noi ci muoveremo con vigoroso spirito unitario, cercheremo ogni terreno di convergenza e di confronto, con tutte le forze sociali e politiche che, con noi, possono assicurare al potere locale gruppi dirigenti forti, per il consenso che hanno tra le masse, e per la risoluta volontà rinnovatrice che li anima.

Non si tratta solo di consolidare le alleanze, laddove hanno già dato vita ad amministrazioni locali di sinistra. Vi sono larghe zone del paese, dove una crisi profonda scuote le maglie di una direzione democristiana, non escluse quelle di centro-sinistra. Le esperienze di Milano e di Genova sono significative, a questo proposito. E' qui che bisogna portare a fondo la nostra iniziativa programmatica, politica e propagandistica, non solo per ricostruire l'unione delle forze socialiste e di sinistra, ma anche e soprattutto per travolgere le resistenze che si oppongono alla convergenza con noi.

Il dialogo con i cattolici italiani, soprattutto in questo momento di crisi del gruppo dirigente conservatore della democrazia cristiana, non può non costituire una delle componenti essenziali di tutto il nostro discorso elettorale. La nostra critica ferma e la nostra decisa opposizione al tentativo della democrazia cristiana di mantenere il monopolio del potere con alleanze di centro-sinistra, non attenua per nulla, s'intende, la nostra continua ricerca di punti di incontro e di collaborazione anche con le forze della democrazia cristiana che vogliono muoversi su una piattaforma di progresso sociale e democratico. Resta sempre valida, nel quadro della nostra parola d'ordine per una nuova maggioranza democratica alla direzione dello Stato, anche l'altra di maggioranza unitaria popolare, alla

direzione dei comuni, delle provincie e delle regioni. Intendiamo allacciare sempre più stretti rapporti di collaborazione e di intesa con il PSI e il PSIUP senza esclusionismi di sorta, prima, durante e dopo le elezioni. Ma questa intesa e collaborazione non va compresa come ricerca di una alleanza formale tra i partiti, ma come ricerca di programmi e di indirizzi attorno ai quali si possa dispiegare il consenso e l'adesione di più ampi strati di democratici, di indipendenti e di senza partito. In questo senso è orientata la nostra direttiva che nel corso di questi ultimi mesi, abbiamo presentato solo il tema di una concentrazione democratica. Più in generale, le nostre liste, anche nei comuni più grandi e nelle elezioni provinciali, debbono sempre esprimere chiaramente la nostra volontà unitaria. Dobbiamo ricollegare nelle nostre liste, tutte le forze, le personalità che in questi anni, in questi mesi, si sono mosse con noi e quelle nuove che sono state sollecitate a venire con noi.

L'ampio contatto con il popolo che realizzeremo durante la campagna elettorale ci deve aiutare a far progredire l'efficienza e la serietà del partito comunista. Non ci accontentiamo di aumentare i voti. Vogliamo che una gran parte di essi si consolidi come forza permanentemente impegnata nella lotta per il socialismo. Vogliamo che centinaia di migliaia di uomini e di donne che scelgono il nostro programma abbiano il loro posto nelle file del partito. Il Partito e la FGCI partono da questa situazione di miglioramenti organizzativi e da ancora migliori basi politiche. E' partendo da queste solide posizioni che dobbiamo moltiplicare il nostro lavoro di propaganda, di convincimento individuale e di organizzazione. Dobbiamo essere convinti noi, e trasfondere in migliaia di altri lavoratori, la convinzione che senza un partito numeroso, ben organizzato, attivo, anche in politica, anche in economia, non si potrà progredire e vincere.

Tutta la nostra prospettiva di un'avanzata democrazia e pacifica verso sempre maggiori posizioni di potere dei lavoratori e verso trasformazioni profonde dell'assetto economico e politico è fondata sul presupposto di un partito rivoluzionario di massa. Comprendiamo le difficoltà che un lavoratore, una donna, un giovane, un operaio, un iscritto al partito comunista, Costa sacrifici ed esigenze precisi impegni di lavoro. Ma non bisogna dimenticare che il lavoratore, nella società capitalistica, è ridotto a puro oggetto di sfruttamento, che la donna, che il giovane sono praticamente privi di ogni effettiva libertà. Ma l'uomo, la donna, il giovane cessano di essere semplici oggetti inerti quando entrano nel Partito, nella classe operaia, nel partito comunista, illuminato dalla dottrina della rivoluzione, e diventano combattenti ed artefici di una società nuova, diventano cioè padroni della loro vita e del loro avvenire.

Facciamo perciò appello a tutti i compagni perché compiano il loro dovere rinnovando subito la loro adesione al partito o alla Federazione Giovanile, perché si impegnino a mobilitare anche gli altri compagni, anche quelli che, per un motivo o l'altro, hanno allentato o interrotto i legami con il partito e che alla morte di Togliatti hanno sentito il dovere di ritornare nel partito, per continuare l'opera. Nuove responsabilità ci derivano dall'ampiezza dell'ondata di simpatia e di solidarietà che ci ha avvolti al momento della morte di Togliatti, che ci segue in ogni nostra iniziativa, in ogni lotta che noi produciamo.

Dobbiamo chiedere in questa campagna elettorale ad ogni compagno ed a ogni simpatizzante e ad ogni lavoratore di compiere il dovere senza precedenti politico ed ideale, organizzativo e propagandistico, per portare in ogni casa, in ogni località, tra tutti i lavoratori la parola del partito, l'invito a votare per le nostre liste.

Il voto degli italiani deve esprimere con chiarezza e forza non solo la condanna dell'attuale corso della politica governativa e il tentativo di scaricare sui lavoratori il peso della crisi economica, ma deve creare una nuova potente spinta a sinistra, condizionale politica tali da garantire il pieno funzionamento di tutte le istituzioni democratiche e la partecipazione attiva e responsabile degli italiani alla risoluzione di tutte le gravi questioni che sono dinanzi al Paese, nella salvaguardia della pace e della libertà.